

Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione 2018

Concelebrazione Eucaristica

Fiera Nuova di Rimini – Sabato 28 aprile ore 11.30

– Sabato della IV Settimana di Pasqua –

(At 13,44-52; Sal 97; Gv 14,7-14)

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

gli esercizi spirituali sono un tempo propizio che il Signore ci dona per rimettere a fuoco la nostra vita interiore. Per tutti, sacerdoti e laici, si tratta di mettere di nuovo “davanti agli occhi del nostro cuore” il nucleo della nostra vita di fede e la vocazione specifica che il Signore ha dato a ognuno di noi. Sono questi i due elementi di cui riappropriarsi in questi giorni: cosa mi ha fatto diventare cristiano e come io sono chiamato a “stare al mondo” da cristiano. Le due cose sono inseparabili: tornando al nucleo fondante della mia vita di fede, all’incontro originario con il Signore Gesù, ritrovo anche le ragioni profonde e le motivazioni più nobili che devono animarmi nella specifica missione che il Signore mi ha affidato, come sacerdote o come sposato, come genitore, come educatore, come persona impegnata nel mondo della scuola, del commercio, dell’informazione, della politica, della promozione sociale e in qualsiasi altro impiego e attività lavorativa.

Sappiamo bene che tutti noi siamo esposti al pericolo di smarrirci nel quotidiano, di venir risucchiati dalle necessità e dalle incombenze materiali che la vita ci pone davanti senza tregua, e così, senza rendercene conto, rischiamo di vivere intere settimane o mesi semplicemente “facendo cose”. Il nostro “fare” diventa predominante, ma il nostro “essere” s’impoverisce. E allora entriamo in uno stato di sofferenza interiore, perché il solo “fare” non ci soddisfa, anzi ci logora e ci lascia vuoti, perché non nasce più dalla pienezza di ciò che abbiamo dentro, o meglio, di ciò che “siamo” dentro, non è l’espressione viva della nostra personalità, delle nostre

convinzioni, della nostra sensibilità, in una parola della nostra umanità “toccata” dal Signore Gesù, bensì è solo un rispondere passivamente alle circostanze. È la dolorosa esperienza che spesso facciamo di aver perso il nostro “centro”. È dolorosa perché proprio in quel “centro” di noi stessi, in quel “nucleo vitale”, lì è avvenuto il nostro incontro con Cristo e lì, incontrando Lui, abbiamo anche trovato noi stessi, perché, come dice una celebre frase del Concilio Vaticano II: «In realtà, soltanto nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Quando perciò perdo questo “centro”, abitato dal mio “io” più autentico e da “Cristo in me”, allora nel mio intimo affiorano domande angosciose: perché faccio tutte le cose che sto facendo?

Il Vangelo della liturgia odierna ci presente uno smarrimento di questo tipo anche nell’apostolo Filippo. Il primo incontro con Gesù era stato accompagnato dalla certezza immediata di aver trovato in Lui la Verità e la risposta alla sua sete di senso. Lo possiamo dedurre dalle parole entusiaste che egli rivolge a Natanaele: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret» (*Gv* 1,45). Eppure qualche tempo dopo, come appare dal Vangelo di oggi, Filippo si mostra molto meno sicuro di sé. Gesù ha appena rassicurato i discepoli dicendo: «fin da ora avete conosciuto il Padre e lo avete veduto» (*Gv* 14,7), facendo capire che attraverso di Lui possono stare certi di aver conosciuto e veduto anche il Padre. Eppure, proprio in quel momento, si sente domandare da Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta!» (*Gv* 14,8). Dov’era finita quell’“intuizione interiore” che Filippo aveva avuto fin dall’inizio riguardo a Gesù? Il suo cuore non aveva avuto la certezza incrollabile di aver incontrato Dio proprio in quell’uomo, in quel Gesù che aveva conosciuto in Galilea? Questi sono i momenti di smarrimento che capitano anche a noi, quando la certezza di aver trovato in Gesù la Verità, e che in Lui Dio stesso si è fatto presenta alla nostra vita, sembrano affievolirsi, quasi come ricordi sbiaditi di un lontano passato.

Ecco allora la grazia degli esercizi spirituali. Sono il tempo che Dio ci offre per impedire che il nostro io si dissolva, e, con esso e prima di esso, la nostra fede che ne è alla radice. Ma, ci chiediamo, come ritrovare sé stessi? Come ridare vita alla fede? Torniamo ancora al Vangelo odierno nel tentativo di trovare una risposta. Gesù coglie lo smarrimento di Filippo e, dopo averlo dolcemente rimproverato, dialoga con lui con molta misericordia. Proprio in questo momento di poca lucidità del discepolo gli apre il cuore rivelandogli il mistero più intimo della sua persona: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,10). Se Gesù irradia sapienza, santità, potere sopra il male, chiarezza di giudizio e autorità nel parlare, è perché il Padre è presente in Lui, e Lui stesso vive sempre immerso nel Padre: «il Padre che rimane in me compie le sue opere» (*ibid.*). La reciproca immanenza del Padre e del Figlio è all'origine di tutta la fecondità e la pienezza di vita che la persona di Cristo irradia. A pensarci bene, è proprio questa pienezza di santità, di sapienza e di intelligenza della realtà che a noi manca, e perciò ci troviamo spesso vuoti e insoddisfatti. Ebbene Gesù rivela a Filippo che, attraverso la fede, si può riprodurre in ognuno di noi la stessa realtà che caratterizza il Figlio: «chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio» (v. 12). Gesù rivela che, come il Padre vive nel Figlio e opera in Lui, così, per la fede, il Figlio può vivere in ognuno di noi e operare in noi. Ma la fede che fa “vivere Cristo in noi” comunicandoci la sua santità e la sua sapienza, non è un'autosuggestione. È l'accoglienza ragionevole della testimonianza di uomini e donne come noi che, prima di noi, hanno incontrato Cristo. Essa nasce dunque dall'incontro personale e del tutto umano con altri cristiani, nei quali Gesù vive e attraverso i quali si fa presente anche a noi. Gli Atti degli Apostoli, che abbiamo ascoltato nella prima lettura ci dicono che ad Antiochia di Pisidia, molti pagani essendosi imbattuti in Paolo e Barnaba, avendo visto il loro modo di essere e avendo ascoltato le loro parole: «si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederono» (At 13,48). È la stessa gioia che è affiorata in noi quando abbiamo incontrato per la prima volta persone che presentavano un'umanità insolita, diversa, nuova, che ci ha sorpreso e affascinato, e

quando abbiamo scoperto che la loro “diversità” era dovuta proprio alla presenza di Cristo vivo in loro. Ed è stata l’allegria ancora più grande che ci ha invaso quando abbiamo scoperto che questa “presenza eccezionale del divino nell’umano”, cioè Cristo, era qualcosa che dava appagamento a tutti i desideri più autentici e profondi del nostro cuore. E così ci siamo aperti alla fede. Ecco il compito che vi attende in questi esercizi: riscoprire la concretezza e la bellezza della presenza di Cristo in voi, e così ritrovare voi stessi.

Carissimi, chiedete in questi giorni la grazia di ricordare i volti e le circostanze concrete attraverso le quali Cristo un giorno è venuto incontro a voi, e di essere grati per il dono della fede ricevuto quel giorno. Un giorno, per alcuni di voi molto lontano negli anni, per alcuni più vicino. E chiedete la grazia di comprendere come da quel giorno Cristo non si è mai più allontanato da voi, anche se voi avete perso spesso la consapevolezza della sua vicinanza. Chiedete che Dio Padre ravvivi in voi quei doni dello Spirito Santo che vi consentono di cogliere la presenza di Cristo anche oggi, nelle sfide e nelle circostanze determinate che state vivendo, nelle persone che avete accanto, in famiglia e al lavoro, nella storia di santità che la Provvidenza sta costruendo con voi, usando anche le miserie e le infedeltà. Chiedete la grazia di poter contemplare con occhi nuovi la Chiesa, e, nella Chiesa, quella comunità concreta di fratelli e sorelle che il Signore vi ha messo vicino per sostenervi a vicenda nella fede. Non dimenticate mai che quello per voi è il corpo di Cristo risorto, dove voi lo incontrate nell’ascolto della Parola di Dio, nei sacramenti, nella preghiera comune, nella testimonianza di fede. E chiedete la grazia di opporvi al peccato con risolutezza e fiducia in Dio. È il peccato infatti che distrugge il tesoro più prezioso che abbiamo: la presenza di Cristo in noi! Che non ci accada di perdere Lui e con Lui tutti i benefici della vita cristiana. Conservare la presenza di Cristo in noi, questo è il più grande aiuto che possiamo dare al mondo! Papa Francesco fa questo invito nella sua recente Esortazione Apostolica sulla santità: «permetti (allo Spirito Santo) di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di

oggi [...] che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita» (*Gaudete et Exsultate*, n. 23-24). Essere un riflesso di Cristo per gli altri, essere una parola di Dio per il mondo! A questo siamo tutti chiamati! Se Cristo vive in noi, allora, tutti, anche chi non crede o ci è apertamente ostile, ne riceverà grandi benefici, perché ognuno è in attesa di questa “parola di Dio” per lui. E questa “parola di Dio” sei tu!

Gesù dice nel Vangelo di oggi: «Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò» (*Gv* 14,14), non dice “sarete esauditi da Dio”, ma “io la farò” volendo dire: “io stesso la farò in voi”. Ciò vuol dire che la missione affidata al Figlio dal Padre per la redenzione del mondo, Egli vuole compierla attraverso di noi. Chiediamo, dunque, nella preghiera, che Cristo compia in noi la sua opera, che porti a compimento in noi i suoi disegni di bene e che faccia della vostra fraternità, sorta dal carisma di Don Giussani, un segno vivo dell’immenso amore che Dio ha per tutti gli uomini, perché attraverso di voi molti possano conoscere la perenne novità di Cristo, unico nostro Salvatore, unica fonte di felicità per il mondo.